

Leonardo Sacchetti

«Questa è l'anarchia. Altro che scontro tra due opposte fazioni». Con queste parole, urlate nel caos di Monrovia, Lucio Melandri (responsabile per l'emergenza dell'organizzazione *Intersos*) cerca di raccontare a *l'Unità* il dramma di una città allo stremo, insanguinata da giorni e giorni di battaglia, casa per casa, dal lancio indiscriminato di granate, dai saccheggi, da stupri ed esecuzioni sommarie. Questa è la capitale della Liberia, anche ieri strangolata dall'ennesimo giorno di una guerra che, da oltre 13 anni, ha devastato l'intero paese.

La Manhattan di Monrovia, una penisola che si spinge verso l'oceano, è il centro della battaglia che, solo nelle ultime ore, avrebbe provocato più di 600 vittime tra la popolazione civile. E in questo quartiere che si trovano le ambasciate di molti paesi (una su tutte, quella degli Usa) e alcuni ministeri chiave del governo di Charles Taylor, l'uomo per la cui cacciata - almeno ufficialmente - i ribelli del Lurd (Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia) hanno sferrato questo terzo attacco nel giro di poche settimane. Lui, il presidente liberiano che ha promesso di andarsene in esilio in Nigeria a pace fatta, sembra essere asserragliato nella sua residenza ufficiale, a sud del quartiere al centro dei bombardamenti.

La giornata di ieri era iniziata con le dichiarazioni bellicose di Sekou Damate Conneh, capo del Lurd. «Quello che dobbiamo fare - aveva dichiarato Conneh - è prendere totalmente il controllo di Monrovia». Dopo le sue parole, sulla capitale della Liberia si è abbattuta una pioggia di granate che, secondo alcuni testimoni, avrebbero provocato altri 50 morti. «Le bombe - racconta Lucio Melandri di *Intersos* - stanno cadendo anche sui campi

Scontri nel quartiere delle ambasciate e attorno ai ministeri chiave del governo liberiano

“ La capitale Monrovia è stremata da giorni di battaglia. Ovunque saccheggi e esecuzioni sommarie e stupri ”



I volontari di Intersos: «È l'anarchia, le bombe cadono anche sui campi profughi». La Casa Bianca prende tempo sull'invio di una forza di pace ”

Guerra in Liberia, massacro di civili

Più di 600 vittime negli scontri tra ribelli e soldati di Taylor. Appello agli Usa dei vescovi africani

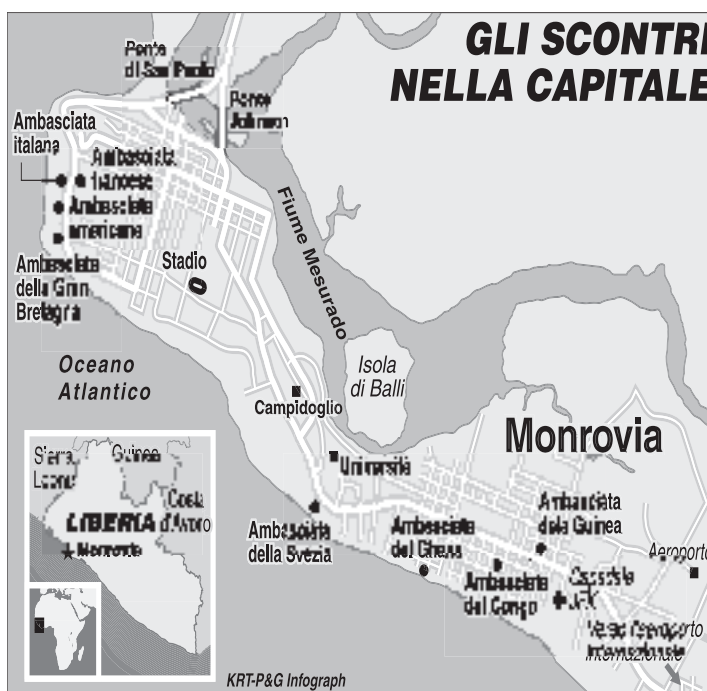


Cadaveri coperti con lenzuoli davanti all'ambasciata americana della capitale della Liberia Monrovia

Foto di Ben Curtis/Ap

Chi è Charles Taylor

Dahkpannah Charles Ghankay Taylor è nato nel 1948 a Monrovia da padre afroamericano e madre liberiana. Studia negli Usa e si diploma in economia, poi torna in patria e trova impiego nell'amministrazione pubblica. Soprannominato «supercolla» per l'abitudine di tenere per sé una parte considerevole delle somme di denaro che amministra, viene accusato nel 1983 dal presidente Samuel Doe di essersi appropriato di un milione di dollari. Doe è un sergente semianalfabeta salito al potere 3 anni prima, grazie ad un golpe. Taylor fugge negli Usa, dove viene arrestato, ma evade e si rifugia in Costa d'Avorio. Quindi si lega al leader libico Muhammad Gheddafi e al presidente del Burkina Faso Blaise Compaoré. A partire dalla notte di Natale del 1989, i miliziani di Taylor conducono una lotta senza quartiere contro i governativi di Doe. Nel giugno 1990, Doe viene catturato e torturato a morte, ma i vincitori non si accordano fra loro e la guerriglia prosegue per sette anni fra le diverse fazioni. Nel 1997, dopo più di 200.000 morti, i liberiani eleggono presidente il più forte dei signori della guerra: Charles Taylor.



oltre 20 anni di sangue

Il potere e i diamanti le micce del conflitto

Toni Fontana

Correva l'anno 1822, gli stati americani del Nord, avevano abolito la schiavitù e la American Colonization Society riportò nella «loro» Africa 20.000 ex-forzati liberati che andarono ad abitare quella che allora veniva chiamata la «costa del pepe». Nacque così la Liberia, la patria dei liberi. Gli inglesi, che avevano preceduto gli americani, fecero altrettanto in Sierra Leone, ma, curiosamente, le vicende dei due stati hanno successivamente imboccato percorsi diversi. La Sierra Leone divenne una colonia britannica, mentre la Liberia, nel 1847, ottenne l'indipendenza grazie alla protezione dei «nordisti» americani. Gli ex schiavi erano tornati dall'altra sponda dell'oceano Atlantico, portando un po' di soldi e attrezzi per lavorare nei campi e costruire case in muratura, quanto basta per diventare se non ricchi almeno un po' potenti in un brandello di Africa poverissimo e arretrato.

Gli afroamericani presero il controllo del territorio e, come ricorda Carlo Carbone, storico dell'Africa, «assoggettarono in modo coloniale le etnie presenti introducendo vere e proprie forme di schiavitù». L'etnia Kru, maggioritaria nelle regioni dell'est e sulla costa, le più ricche della Liberia, e l'etnia Vai vennero sottomesse dagli afro-americani che divennero i signori della Liberia sotto la protezione degli americani.

Il legame tra gli ex-schiavi liberati diventati schiavisti e l'America, e quindi gli Stati Uniti è dunque profondo ed ormai è vecchio quasi di due secoli. Gli afro-americani dominarono la Liberia addirittura fino alla fine degli anni settanta; l'ultimo presidente afroamericano è stato William Tolbert, che tentò una timida apertura democratica, ma venne assassinato da un oscuro sergente, Samuel Doe, che, nel 1980, pose fine al potere dei discendenti degli schiavi che mantennero e posseggono tuttora terreni e ricchezze. I nuovi capi autoctoni non tardarono ad darsi battaglia e, a partire dagli anni ottanta, la Liberia è stata sconvolta da conflitti e violenze che hanno provocato la morte di migliaia di civili. Sullo sfondo o meglio all'origine delle guerre la lotta per il controllo dell'estrazione e della vendita dei diamanti. Charles Taylor, un capitano di ventura assetato di potere e di ricchezza, cacciò Doe nel 1990 e mise la sua ipoteca sui traffici di diamanti e sui proventi che derivano dalla bandiera liberiana che batte su migliaia di navi appartenenti a compagnie internazionali che godono così di forti vantaggi fiscali. Gli afroamericani, minoranza emarginata dal potere, ma ricca, hanno ancora una volta risvegliato l'interesse del grande protettore, gli Stati Uniti alla ricerca, dopo il viaggio di Bush nel continente, di un nuovo e più forte ruolo in Africa. «In fondo - osserva ancora Carbone - la Liberia è una costola degli Stati Uniti per i quali rappresenta un simbolo fin da quando un popolo di neri assoggettò altri neri».

profughi e ci sono diverse vittime. Ma, sinceramente, non è ben chiaro da chi partano questi attacchi».

Infatti, lo scontro all'ultimo uomo a Monrovia sembra essere sfuggito a qualsiasi strategia militare. Anche i saccheggi e gli stupri, le esecuzioni sommarie e gli scontri a fuoco di queste ultime ore sarebbero opera di frange dell'esercito governativo rimasto fedele a Taylor. Un segnale che potrebbe anticipare la sconfitta del «re» liberiano. Dall'altra parte, anche la leadership del Lurd appare divisa sull'offensiva visto che in serata, dal Ghana (dove si svolgono i colloqui di pace), alcuni capi guerriglieri del Lurd hanno lanciato un cessate il fuoco.

Chi comanda chi? E chi combatte chi? «Abbiamo visto bambini armati che saccheggiavano abitazioni

di sfollati - dice in collegamento telefonico il responsabile emergenze di *Intersos* - mentre qualsiasi malattia, in questa situazione, diventa fatalmente mortale». In una situazione di incertezza e di estrema violenza, gli Usa continuano a rimanere in attesa proprio mentre si moltiplicano gli appelli a porre fine a tale mattanza. L'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) ha definito l'attuale situazione in Liberia «terrificante», chiedendo a gran voce l'invio di una forza di pace internazionale. «Il tempo a disposizione degli Usa e della comunità internazionale per evitare un disastro in Africa occidentale - gli hanno fatto eco i vescovi di Monrovia e di altre città dell'area - sta per scadere».

E Washington? Il portavoce della Casa Bianca si è limitato a dire che gli Usa rimangono «attivamente impegnati» nella ricerca di una soluzione mentre le navi da guerra americane, mossesi dal Golfo d'Africa, impiegheranno almeno dieci giorni per arrivare davanti alle coste liberiane. Mentre Washington rimane in contatto con il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, il segretario di Stato americano, Colin Powell, ha cercato di respingere le accuse di «disinteresse» per il bagno di sangue a Monrovia. Tutta l'amministrazione Bush, ha detto Powell, sta «seguendo da vicino gli sviluppi in Liberia» e ha intimato i ribelli del Lurd a bloccare l'avanzata. Intanto, da Monrovia arrivano notizie di esodi umani dalla capitale, di persone che, per salvarsi dagli scontri armati, si rintanano sotto le fatiscenti baracche della periferia. «Sono tutti stanchi - ci dice Lucio Melandri - cercano solo una speranza per un futuro che, da 13 anni, per loro non esiste». Anche l'Ecomog - la Comunità economica dei paesi dell'Africa occidentale - ha fatto sapere di non essere intenzionata a entrare a Monrovia senza un cessate il fuoco credibile.

Il presidente è asserragliato nella residenza ufficiale a sud del quartiere dilaniato dalle violenze

L'Eta torna a colpire i turisti: dieci feriti

I terroristi baschi hanno fatto esplodere due bombe, la prima ad Alicante e la seconda a Benidorm, sulla costa meridionale

Una telefonata, due esplosioni e almeno dieci feriti. Con questa tragica sequenza è iniziata la macabra «campagna estiva» dell'Eta. L'obiettivo della banda di terroristi secessionisti baschi è stata, come già in altre estati, la costa levantina spagnola. I due ordigni, uno esploso ad Alicante e l'altro a Benidorm, hanno provocato il ferimento di otto persone nel primo attentato e di quattro nel secondo.

Tra i feriti, anche uno studente tedesco che si trova in condizioni critiche presso l'ospedale universitario di Alicante: è stato ferito alla testa. Un altro ferito, invece, si trova in coma a causa di un trauma cranico-encefalico dopo esser stato colpito da una scheggia provocata da una delle due esplosioni. Il bilancio poteva essere ancor più pesante se le forze di polizia non fossero intervenute nei due alberghi dopo una telefonata fatta da un *etarra* al giornale basco «Gara».

Erano da poco passate le 11 quando un presunto componente della banda ter-

roristica basca ha fatto una telefonata al giornale «Gara»: due bombe, ha affermato la voce, sono state collocate una nell'albergo Nadal a Benidorm e l'altra nel Residence Bahia ad Alicante. L'*etarra*, nella sua pre-rivendicazione, aveva dichiarato che i timer delle due bombe erano stati sistemati per le 12 e 30. La polizia spagnola ha immediatamente iniziato l'evacuazione dei due hotel levantini. Proprio quando le forze di sicurezza avevano allontanato tutti gli ospiti dei due alberghi, intorno alle 12 e cinque, la prima bomba - quella piazzata nel residence di Alicante - è esplosa. Cinque minuti dopo, anche l'albergo di Benidorm è stato squassato da un'esplosione.

La telefonata al quotidiano «Gara», per gli investigatori spagnoli, sarebbe stata fatta per provocare una strage, allertando la polizia e annunciando un orario successivo all'effettivo posizionamento dei timer. Le bombe sono scoppiate venti minuti prima e solo il rapido intervento nell'eva-

cuazione dei due hotel ha evitato una mattanza. «Si tratta di una trappola per la popolazione, per i cittadini, i lavoratori e i turisti - ha dichiarato a caldo il ministro

degli Interni spagnolo, Angel Acebes, commentando i due attentati che hanno colpito proprio due tra le più rinomate località turistiche della Spagna - una trappola per

le forze di sicurezza, con l'obiettivo di moltiplicare gli effetti dell'attentato».

Le due esplosioni hanno provocato dai 10 ai 13 feriti. Tutti si trovavano all'esterno delle due strutture alberghiere. I due feriti più gravi si trovavano all'interno dell'accademia Samper, una scuola di lingua spagnola per stranieri, vicino al residence di Alicante. Nella lista dei feriti ci sono anche due studenti russi, ricoverati all'ospedale della città levantina in stato di crisi nervosa.

La prima bomba esplosa, quella nel Residence Bahia, era collocata in una valigetta verde, lasciata nella stanza numero 106 dell'albergo, posto a pochi metri dalla famosa e frequentatissima spiaggia di Postiguet. A pochi metri da lì c'è anche la sede locale del Partito Popolare (Pp), quello del premier José Maria Aznar.

La seconda bomba, quella di Benidorm, ha provocato il ferimento di quattro agenti di polizia che stavano effettuando l'evacuazione dell'albergo Nada. «Si

trovano in buone condizioni», hanno fatto sapere dall'ospedale Villajoyosa di Benidorm. In questo caso, la bomba era stata nascosta al primo piano dell'albergo, recentemente ristrutturato. Secondo gli investigatori, quest'ultimo particolare avrebbe consentito alla struttura alberghiera di resistere all'onda esplosiva. Dalle prime indagini pare che i terroristi dell'Eta avessero affittato una suite nell'albergo un paio di giorni fa.

La «campagna estiva» del terrore è riniziata sulle coste levantine già duramente colpite dal tritolo basco. In vista della stagione balneare, la Guardia Civile spagnola ha dispiegato oltre 5.600 agenti nelle varie regioni considerate obiettivi sensibili per l'Eta. Dall'estate del '79, in questa zona sono morte cinque persone a causa del terrorismo basco. Lo scorso anno, il 5 agosto, un'autobomba esplose vicino alla fermata dell'autobus nella località di Santa Pola uccidendo due persone.

I.s.

Incendio sulla Torre Eiffel, nessun ferito

PARIGI Attimi di paura sulla Torre Eiffel per i numerosi turisti che visitavano il più famoso monumento parigino. Un incendio, le cui cause sono ancora da stabilire, si è sviluppato all'ultimo piano della torre, dove sono installate molte antenne radiotelevisive. Secondo la polizia francese non ci sarebbero stati feriti, ma tutti i piani sono stati evacuati per precauzione. Attorno alle sette di ieri pomeriggio una colonna di fumo denso e nero si è levata dalla sommità della torre, bloccando inizialmente alcuni turisti al terzo piano. L'evacuazione è avvenuta senza problemi, con gli ascensori che hanno continuato a funzionare. Solo molta paura insomma, con il pensiero di molti che è corso alle tragiche immagini dell'11 settembre. L'incendio è stato domato dopo circa mezz'ora, grazie al tempestivo intervento dei pompieri e di un elicottero che ha continuato a volteggiare per tutta la sera attorno alla torre. Solo l'ultimo piano avrebbe subito danni importanti, anche se le radio e le televisioni hanno continuato a trasmettere, segno tangibile che l'incendio non è stato di vaste proporzioni.